

Quel bastardo dell'Alzheimer

Francesco Narducci

**QUEL BASTARDO
DELL'ALZHEIMER**

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Francesco Narducci
Tutti i diritti riservati

“Dedicato alla famiglia Caldarola.”

È impossibile campare in questo Paese. Non è possibile veramente. Ho 36 anni eppure sono ancora alla ricerca di un lavoro. Non che non abbia mai lavorato, anzi, ho solo lavorato sempre in nero decidendo di essere sfruttato e umiliato, giusto per comprarmi birre e sigarette. Sto crescendo ed ho tutta intenzione di trasferirmi nel nord Italia. Voglio un lavoro per poter guadagnare almeno 500€ al mese. Sono stanco e parecchio nervoso. Intanto fumo. Decido di sfogliare qualche sito di annunci gratuiti trovandone tanti in cui si cercano badanti. I lavori in questione mi appaiono interessanti soprattutto perché dicono di offrire vitto e alloggio ed io ho fretta di andar via.

Tra tutti gli annunci, ho trovato uno in particolare della mia stessa Puglia: *“Cercasi badante per un uomo di 84 anni con demenza senile”*. Telefono subito. Mi risponde una persona gentilissima e fissa un colloquio nel fine settimana. Perfetto. Forse ho trovato la mia strada. Quello che cercavo.

Mi presento all'appuntamento dopo pochi giorni. Ad accogliermi c'è il figlio del nonnetto in questione. Mi ha fatto domande sul mio conto a cui ho risposto con gioiosa trasparenza dichiarandomi disponibile immediatamente per l'incarico. Ci siamo salutati con una premessa: il lavoro sarà retribuito a fine mese con 700€ (senza contratto) vitto e alloggio compresi per almeno i primi 5 mesi. Mi sembra abbastanza allettante. Ritorno a casa alla mia vita di sempre, ai miei disturbi mentali aspettando quella fatidica telefonata che arriva dopo poche ore: l'incarico è mio.

Un inizio affrettato e privo di dettagli. Volutamente. Questo per dimostrare che basta un niente per scoprire tanto, forse troppo.

Voglio cominciare il racconto dalle presentazioni tra me e Filippo De Biase, l'uomo di 84 anni con demenza senile.

«Piacere Filippo, mi chiamo Fran-ce-sco...»

Provai a sillabare il mio nome per renderlo più comprensibile a quel nonnetto rincoglioniato seduto sulla poltrona. Non alzò neppure lo sguardo. Mi dedicò appena un saluto solle-

vando lentamente una mano, ma rimase col capo chinato quasi indifferente.

«Francesco da oggi vivrà con te ed è venuto per aiutarti. Per qualsiasi cosa ti puoi rivolgere a lui, capito nonno?!»

Nino lo chiamava nonno anche se era suo padre. Eravamo in quattro in quel momento: io, Filippo (il nonnetto), Nino e Ciccio (due dei tre figli di Filippo). Nino era la persona che contattai per l'incarico. Mancava Maria, l'altra figlia (che conobbi qualche giorno dopo)

Nino mi prese sottobraccio e mi accompagnò alla porta. Era importante per lui precisare una serie di cose davanti ad un caffè. Ciccio rimase in casa con Filippo. Nino mi spiegò che Filippo era cambiato in breve tempo a causa della sua malattia. Era totalmente autonomo fino a pochi mesi fa: andava in bicicletta tutti i giorni e tutti i giorni si recava al cimitero per andare a trovare la moglie Lucia, morta diciassette anni fa.

«Ci vuole molta pazienza con mio padre» mi disse Nino tenendo la tazzina del caffè all'altezza del petto e continuò «per noi figli è una situazione completamente nuova che non

possiamo gestire perché impegnati con il lavoro, ma non per questo ti lasceremo solo. Saremo sempre in contatto telefonico...» Lo interruppi: «Anche per me è un nuovo lavoro e posso garantire che ci metterò il cuore, ma non sono bravo a cucinare, è un problema?» Nino sorrise e aggiunse: «No, assolutamente. Presto conoscerai Maria che ogni mattina porterà il cibo cotto solo da riscaldare. Una grossa raccomandazione: devi trattare mio padre come il tuo. Tutto sommato è una persona tranquilla, ma a volte ha le allucinazioni diventando apparentemente intrattabile. Non farne una cosa personale: è la malattia. Aspetta che si calmi e tutto tornerà alla normalità.»

Sorrisi anch'io pensando alle sue parole perché non potevo amare Filippo come amavo mio padre altrimenti non era amore. Ascoltavo Nino con la dovuta attenzione, ma la mia mente era fissa al compenso mensile che non vedevo l'ora di incassare. Ero felice per quel nuovo lavoro e avrei fatto di tutto per meritarmelo. Avrei voluto più informazioni su Filippo e la sua famiglia, ma percepivo la tensione di Nino nel pagare in fretta i caffè. Poco importava. Stavo per passare la mia prima notte in compagnia di un vecchio sconosciuto.

Ritornammo a casa di Filippo, collocata al terzo piano di un edificio datato e privo di ascensore. Ciccio era accovacciato davanti al padre, seduto sempre su quella poltrona intento a porgere farmaci vari. Indicandomi il mobile sopra la televisione mi disse: «Qui ti lasceremo i farmaci per mio padre principalmente suddivisi in tre scatolette (mattina/pranzo/sera). Vieni con me e portati la valigia che ti mostro il tuo armadio.» Ciccio mi portò nell'altra stanza molto ampia consegnandomi il duplicato delle chiavi di casa e mi mostrò pure il bagno e la camera da letto con due letti separati.

«Da quando è morta nostra madre, mio padre non ha mai diviso questa stanza con nessuno...» Il tono di voce di Ciccio diventò serio e nostalgico. «Tu sentiti a casa e non farti problemi nel chiamarci per qualsiasi cosa, dalla lista della spesa alle tue esigenze personali; se stai bene tu, starà bene pure mio padre. Adesso cambiati, vestiti comodo e raggiungici in cucina perché io e Nino dobbiamo andare via.»

Ero felice. Un'accoglienza così non me l'aspettavo. Tolsi la mia poca roba dalla valigia, indossai una tuta e raggiunsi gli altri. Ni-

no e Ciccio salutarono Filippo, ci scambiammo i numeri telefonici e uscirono di casa, chiudendo a chiave. Sentii Filippo borbottare e forse lo feci anch'io perché per un attimo mi sentii chiuso in cella, poi mi tranquillizzai ricordando il duplicato di chiavi nella mia tasca.

Rimanemmo soli, io e Filippo. Mi guardavo intorno per poter analizzare al meglio il mio attuale territorio, contornato da santi e defunti. Non avevo intenzione di disturbare Filippo, quindi rimasi in silenzio per quasi tutto il pomeriggio. Alle venti circa fu lui a pormi una domanda alzando il capo e sgranando gli occhi: «Andiamo a dormire?» Con tutta la dolcezza che potevo rivelare risposi: «Certo Filippo, andiamo a dormire. Sono stanco dopo il viaggio e pure io voglio riposare.»

Lo vidi alzarsi con le sue stesse forze (temevo peggio): aveva quasi la mia stessa altezza ed io di sicuro non sono più basso di un metro e ottanta. Anche il passo era normale e si direbbe in camera da letto. Lo seguivo come un'ombra ed ero sempre più felice perché, secondo i miei azzardati calcoli, per ciò che vedevo, immaginavo il mio ruolo più semplice del previsto. Tutto sommato dovevo badare ad

un rincoglionito innocuo come un agnellino. Non vedevo complicazioni attorno a me. Non ancora. Filippo amava indossare una fascia alla Rambo intorno alla testa che, a detta sua, lo aiutava a rilassarsi. Il sonno fu interrotto sette volte dall'esigenza di far pipì, ma nulla di drammatico.

Il giorno dopo conobbi Maria. Si presentò alle sei del mattino con due buste per la spesa. Maria assomigliava tantissimo alla donna in foto presente in qualsiasi stanza. Non avevo più dubbi: era la moglie, Lucia. Maria era la primogenita e lo si capiva dalla moltitudine di rughe in volto. Aveva un fisico massiccio ed era goffa nei movimenti.

«Ciao Francesco, piacere di conoscerti. Scusami per ieri, ma non potevo proprio essere presente perché ero impegnata con mio marito. I miei fratelli mi hanno parlato già bene di te.»

Maria si presentò scusandosi mentre posava le buste sul tavolo.

«Ho portato un po' di frutta e la colazione. Fammi sapere se per te vanno bene queste crostatine al cioccolato. Mio padre ama mangiare fette di pane al mattino...» Mi disse que-

sto mentre sistemava la roba in frigo e nella dispensa.

«Le crostatine vanno benissimo, grazie.» Risposi con un sorriso di ringraziamento.

«Non so se già ti hanno parlato della giornata tipo di mio padre. In settimana starà con te, poi la domenica sarai libero di tornare nella tua città. L'importante è che la sera torni per dormirci insieme.»

«Non temere Maria, massimo alle ventuno di ogni domenica sera sarò qui di ritorno.» Risposi tenendo ancora quel sorriso di gratitudine.

«Benissimo, mi fa piacere» rispose Maria con le buste ormai vuote e proseguì «Come ti dicevo, la giornata tipo di mio padre è scandita essenzialmente da due cose da fare: una la mattina e l'altra di sera. La mattina va al cimitero per salutare mia madre Lucia e la sera va in chiesa. Tu, oltre ad occuparti del suo benessere generale, dovrai accompagnarlo a braccetto. La mattina, per andare al cimitero, prenderete l'autobus e la sera ci incontreremo in chiesa, così potrai farti un giro per un paio di ore e poi ci rivedremo a casa, chiaro?»

Mi chiese impaziente di una mia risposta affermativa.